

# **SICUREZZA IN MONTAGNA E SULLE PISTE: UN PROBLEMA GIURIDICO MA ANCHE E SOPRATTUTTO DI CULTURA.**

Di Waldemaro Flick

Avvocato in Genova

## **LA MONTAGNA TRA DIRITTO E CULTURA.**

Affrontare il tema delle “responsabilità” in montagna vuol dire confrontarsi con un intricato groviglio di elementi che ritrovano solo in parte la propria origine e spiegazione nel mondo del diritto. Per questa ragione vorrei cercare di affrontare non solo questioni giuridiche in questa relazione, ma anzi sviluppare ragionamenti che esulino dal diritto in senso stretto per toccare temi più ampi ma comunque collegati.

Il rapporto che l’uomo ha con la natura – e nel caso che a noi più interessa con la montagna – è sempre più soggetto a cambiamenti epocali. Sappiamo che le cause sono molteplici e non possono – come spesso invece accade – essere sintetizzate in un laconico “i tempi cambiano”. Il diritto può certamente essere uno strumento utile per comprendere l’approccio con la montagna da parte dei montanari nelle diverse epoche, e può anche essere uno strumento utile per individuare i comportamenti più consoni che questi devono tenere in determinate situazioni. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che l’uomo non vive solo di diritto, ma anche di sentimenti e di emozioni e che - a seconda della formazione ricevuta e dei valori che gli sono stati inculcati - potrà reagire in maniera diversa agli eventi che gli si presenteranno nell’arco della vita.

Non volendo dunque togliere importanza al ruolo cruciale del diritto dobbiamo sempre più sottolineare che più il cittadino è formato sulla base di sani principi ed abitudini, più le norme che il legislatore propone possono trovare applicazione ed essere rispettate. Questi sono due binari che viaggiano parallelamente e allo stesso tempo sono interdipendenti l’uno dall’altro. Il buon cittadino è colui che avendo ricevuto una buona educazione ha innanzi tutto sviluppato un senso critico, una capacità di analizzare le situazioni volta per volta dando poi una valutazione consapevole sul caso concreto che lo porterà ad un comportamento (si spera) razionale. I concetti di consapevolezza e razionalità mi sono molto cari perché racchiudono

l'insieme dei comportamenti e delle condotte che dovrebbero tenere i frequentatori della montagna.

I veri montanari - coloro che in montagna ci sono nati - hanno nel DNA i valori e le difficoltà che comportano questi luoghi. Non è così per i montanari della domenica, o comunque per coloro che in montagna ci vanno sporadicamente. La consapevolezza dei luoghi e del diverso rischio che si corre passeggiando in zone montane piuttosto che in una via del centro cittadino a volte non è così chiara. L'esempio può sembrare paradossale, ma sfortunatamente sappiamo bene che sono tante le tragedie avvenute a causa di una passeggiata in scarpe da ginnastica in prossimità di un ghiacciaio.

Per questo ritengo che essere consapevoli dei rischi che nasconde la montagna sia un punto importante da raggiungere, un risultato che deve essere perseguito per una serie di ragioni. La prima e più importante sta nel fatto che il cittadino che conosce la realtà in cui si muove è un cittadino più responsabile, più attento, che più difficilmente compie gesti inconsulti.

Allora bisogna interrogarsi su quali possano essere le modalità per rendere le persone più consapevoli e razionali; io credo che l'unica via da percorrere sia quella della cultura, quella del ritorno alle radici ed ai valori della montagna, quella della divulgazione. Gli strumenti per perseguire il fine della alfabetizzazione montana possono essere diversi, dalle *écoles de hameaux* che in Valle d'Aosta seppero rispondere alle esigenze di alfabetizzazione negli insediamenti rurali ai primi corsi universitari che prendono le mosse nelle regioni di montagna. All'interno di questi due esempi possiamo trovare molti tramite, molti soggetti in grado di trasmettere i valori, le nozioni, le discipline della montagna. La questione dunque non riguarda solo il diritto, ma la Cultura in senso lato. La cultura porta ad un maggior senso critico, e ad una maggiore consapevolezza, e spesso accompagna la razionalità. E quale ordinamento non vorrebbe avere dei consociati consapevoli e razionali nelle proprie scelte? Investire sulla cultura vuole dire prevenire i problemi ed evitare la nascita di molti problemi.

Non si scopre l'acqua calda se diciamo che un cittadino ben educato è meglio di un cittadino maleducato, e non meno ovvio è il ragionamento secondo cui

l'ordinamento che detta regole giuste e corrette è un buon ordinamento. Il nostro punto di vista si è orientato per lungo tempo alla ricerca di un "diritto della neve", alla ricerca di una disciplina che "sgomitando" trovasse una propria collocazione precisa in mezzo al mondo delle fonti del diritto. Vero è che ciò - in parte - è stato fatto, e non dimentichiamo che ancora molto è da fare (dire il contrario corrisponderebbe ad una forte prova di arroganza ed ignoranza).

Credo però che i giuristi non debbano avere dei paraocchi che li portino a pensare che solo la scienza giuridica possa risolvere le controversie e indicare la retta via. Dobbiamo fare un passo ulteriore, dobbiamo cercare di conciliare il già difficile mestiere del giurista con quello dell'educatore. Dobbiamo capire che la norma che proponiamo oggi al legislatore troverà applicazione solo quando il cittadino sarà pronto a recepirla, quando cioè le persone saranno pronte ad accoglierla e a rispettarla perché ne capiranno il valore profondo, perché la *ratio* che le sorregge sarà ritenuta sensata e condivisibile e perché se così non fosse ci si dovrebbe attivare per modificarla.

Ci troviamo in un momento storico straordinario e dobbiamo avere la forza e la capacità di sfruttarlo: la libera circolazione delle persone in ambito comunitario è una fantastica opportunità che ci viene concessa; si tratta di libera circolazione di persone e di idee, non dimentichiamolo. Stiamo costruendo non più le basi del frequentatore della montagna italiano, bensì quelle di un soggetto senza frontiere. Ben sappiamo che a livello europeo siamo depositari di una cultura che si basa sugli stessi principi - quelli dettati dalla montagna - ma talvolta ce lo dimentichiamo.

Il mio intervento vorrebbe essere dunque una ipotetica ricerca di un filo rosso da seguire, un appiglio per quel povero cittadino spaesato che crede nei valori della montagna, e che troppo spesso si inciampa perdendo la strada maestra. Consapevolezza e razionalità finalizzate alla cultura del frequentatore della montagna possono aiutarci in questo arduo cammino. I tempi, è vero che sono cambiati, ma dobbiamo cercare di scavare e scoprire le ragioni che hanno portato ai cambiamenti che abbiamo sotto agli occhi. L'accostarsi della città alla montagna, del "cittadino" al montanaro, al giorno d'oggi, avviene in termini profondamente diversi rispetto al passato. Per utilizzare un termine oggetto di abuso la "globalizzazione" - la facilità dei

collegamenti, la moda, l'appropriarsi di un ambiente considerato ancora naturale da coloro che sono abituati a vivere nello smog e nello stress - ha portato con sé un concetto che si avvicina molto a quello di "colonizzazione". Vivere la montagna portandovi la civiltà della città, ma portandola esclusivamente per sé, per non modificare le proprie, talvolta cattive, abitudini.

D'altronde è vero che senza il turismo e senza i "cittadini" del fine settimana, cosa ne sarebbe della montagna in termini di ricadute socio-economiche? È importante studiare un comportamento che sia in primo luogo di informazione per queste persone, quindi di prevenzione ed evitare la repressione nuda e cruda.

## **IL RAPPORTO UOMO/MONTAGNA NEL TEMPO.**

Per individuare il cammino da percorrere per giungere ad una cultura della montagna credo sia bene innanzi tutto comprendere come siamo cambiati noi e come sia cambiato il nostro rapporto con la montagna.

Scavando nel passato è facile ricordare come storicamente non ci sia sempre stata una visione romantica degli ambienti montani, solo dalla fine del '700 si ha infatti una riscoperta di questi luoghi, un cambiamento di visione che ci ha fatto pervenire ad un cambio dell'estetica e ad un cambio di approccio. Per i Romani, ad esempio, la montagna non era che un *impedimentum* malevolo, o meglio, un vero e proprio ostacolo al movimento. Ci sono fior di lettere di funzionari romani sulla tristezza del dover vivere vicino alla montagna. Se invece non vogliamo andare troppo indietro nel tempo è sufficiente confrontare le reazioni che avrebbe potuto avere il montanaro dei primi anni '60 rispetto a quello attuale per capire che il cambio c'è stato e, paradigmatico, è il caso dell'attività sciatoria.

Quando si risaliva un pendio innevato sullo *skilift*, a quei tempi, non ci si chiedeva se fosse applicabile la presunzione di colpa che l'art 1681 c.c. addossa al vettore. Quando si scendeva sulla pista da sci non ci si poneva come consumatore di fronte al gestore e tantomeno ci si chiedeva se l'uso della pista potesse essere inquadrato in qualche tipo contrattuale o se invece ci si trovasse in presenza di un

contratto atipico. Se poi si trovava una staccionata sul tracciato non ci si chiedeva se questo fosse un pericolo tipico o atipico. Ancora, se si scontrava un altro sciatore ci si teneva la frattura in omaggio al principio del rischio accettato e non si osava sfruttare la presunzione di colpa per esercizio di attività pericolose.

Bisogna aver nostalgia di questi tempi passati? Qualsiasi sia la risposta che vogliamo dare questa deve essere ben articolata e non risolversi in un mero sì o no.

Tengo a dire che questa relazione non ha la pretesa di chiarire il capo e la coda della responsabilità civile, i principi a cui si ispira e le questioni che ancora oggi sono controverse in dottrina e giurisprudenza. Al contrario ritengo più stimolante riflettere su come stia cambiando l'approccio delle persone verso la montagna, su come - col passare del tempo - l'accesso alla montagna si sia aperto ad una moltitudine di persone con i *pro* e i *contro* che può comportare un cambiamento del genere e sulle conseguenze di queste novità per il nostro percorso futuro.

Il filo rosso che cercheremo di seguire pertanto si allontana dalle lezioni istituzionali di diritto per andare a toccare, si spera, maggiormente la sostanza, o meglio la montagna e il rapporto che possiamo avere con lei.

Nella montagna di un tempo non era dunque particolarmente sentita l'esigenza di stabilire delle regole per decidere - in presenza di un danno - se fosse il caso di far pagare e a chi, le spese per ripristinare la situazione precedente o, eventualmente, il risarcimento. Si partiva dal presupposto che chiunque intraprendesse un'attività rischiosa dovesse subirne le eventuali conseguenze. Ciò non vuol dire però che non esistesse un sistema di norme di riferimento.

Infatti, se da un lato è vero che la normativa generale del nostro ordinamento trovava applicazione in presenza di danni in montagna qualora vi fosse stata richiesta da parte del danneggiato, altrettanto vero è che la mentalità montanara era un qualcosa di autonomo che viveva su una serie di regole non scritte, tra cui quella per cui chi va in montagna si assume - a prescindere da ciò che accada - la responsabilità per l'escursione o per la sciata.

Quanto detto stride invece col diverso approccio odierno successivo alla massificazione degli sport di alta quota. Ogni fine settimana si vedono orde di famiglie o amici prendere d'assalto piste da sci tramite comode cabinovie o percorsi di montagna per passeggiate. Questa apertura a 360° agli abitanti della città ha comportato un obbligo di regolamentazione delle attività montane sostanzialmente per due ragioni: da un lato per ragioni numeriche, visto l'incredibile aumento di persone in montagna, dall'altro perché era necessario scrivere su carta quanto gli alpinisti nostrani davano un tempo per scontato.

L'apertura del mondo della montagna alle masse è derivata poi dal miglioramento dei mezzi di trasporto, delle strade e delle infrastrutture in generale che hanno facilitato il raggiungimento delle mete montane. Ben mi ricordo di quando, ancora giovane ed inesperto alpinista, mi mettevo in auto da Genova per raggiungere la mitica Courmayeur. Solo il viaggio poteva considerarsi un'Odissea che andava dalla lunga e pericolosa camionale del basso Piemonte alla Statale valdostana che passava nel centro di Aosta. Questo lungo viaggio si concludeva però spesso con un'inestimabile premio: la stellata che a tarda notte - grazie ad una generosa luna - permetteva, presso Pre St. Didier, di vedere le Alpi in tutta la loro maestosità. Possono sembrare i ricordi di un nostalgico, ma se ci pensate bene, sia nella mia piccola esperienza di alpinista della domenica che, all'ennesima potenza per i grandi alpinisti, si vede come la montagna ha sempre regalato momenti magici solo a coloro che hanno sviluppato un certo spirito di sacrificio e le hanno dedicato la giusta attenzione.

Pur in presenza di continuo progresso e nuova tecnologia questi luoghi rimangono ancora misteriosi ed imperscrutabili e se non trattati con la doverosa perizia possono essere molto pericolosi.

Proprio per questa ragione ci troviamo a parlare di responsabilità e cultura. La questione sta proprio qui, chi in caso di danno deve essere considerato responsabile? E chi in presenza del danno è tenuto a risarcire il danneggiato? Abbiamo detto che un tempo chi si avventurava in montagna si assumeva la responsabilità di quello che faceva, oggi non è più così.

Visto l'afflusso sempre maggiore di persone in montagna il DNA del vero alpinista non è più sufficiente a regolare i rapporti che si instaurano tra tutti coloro che la frequentano. Da quando ci siamo trovati di fronte a questo spasmodico aumento di frequentatori si è iniziata a sentire la necessità di una regolamentazione comune a tutti a livello nazionale o perlomeno a livello regionale che tocchi con precisione le dinamiche montane e dia un'idea di cosa possa succedere in caso di incidenti sia al danneggiato che al danneggiante.

Vero è che il diritto ha la sua importanza per regolare i rapporti umani, ma – come indicato all'inizio – se i nostri cittadini fossero anche maggiormente educati alla montagna? Io credo che riusciremmo a trovare quel mix, quella koinè, quella sintesi che renderebbe spumeggiante ma maggiormente sicuro l'ambiente montano. Superfluo dire che non risolverebbe tutti i problemi, ma credo che la situazione cambierebbe comunque molto. Una situazione del genere: buone norme e montanari educati, porterebbe un'attenzione rinnovata al problema montagna. Permetterebbe di capire come affrontarla, come renderla disponibile ai flussi turistici, senza alterarne troppo le caratteristiche, come attutire i costi, e come sfruttarne le risorse, ma soprattutto porterebbe ad educare/rieducare i frequentatori della montagna ad un approccio cosciente e rispettoso dell'ambiente montano nei suoi vari aspetti.

## **MONTAGNA LIBERA E MONTAGNA REGOLAMENTATA.**

Allargando gli orizzonti del nostro ragionamento possiamo pensare a come il legislatore può relazionarsi con la montagna. Il legislatore può decidere di lasciare la montagna in piena libertà o di regolamentarla in tutto o per tutto. Può muoversi in mezzo a questi due casi estremi con conseguenze diverse su coloro che la frequentano. Se abbiamo una visione della montagna esclusivamente libera il gestore degli impianti cercherà di vendere agli sciatori unicamente un contratto di trasporto. Si lascerà cioè agire i frequentatori della montagna in piena libertà regolamentando unicamente il trasporto eseguito dall'imprenditore funiviario e non regolamentando tutto il resto, tra cui ad esempio la discesa.

Alla luce di queste considerazioni possiamo dire che sia un *business* vendere la libertà in montagna e che possa anche essere valutato molto?

Questa domanda non è campata per aria, effettivamente ci sono ordinamenti in cui questa libertà è venduta, basti pensare alle sciare che si possono fare in Canada o in gran parte degli Stati Uniti, i costi sono molto elevati ma gli sciatori sono liberamente trasportati da elicotteri o gatti delle nevi sulla vetta, in discesa si è poi liberi di fare quello che si vuole, in piena libertà.

Possiamo dunque distinguere una libertà data in uno spazio pressoché incontaminato e una libertà data in uno spazio circoscritto tutt'altro che incontaminato, anzi potremmo quasi dire pienamente "civilizzato".

Ci troviamo infatti di fronte ad un altro *business* se il "diritto ad una sciata" è venduto nell'area sciabile attrezzata, che noi conosciamo bene, quella definita dalla Legge 363/2003. In questo caso non si vende affatto la libertà di sciare, si vende un prodotto difforme. Abbiamo a che fare con cartelli che ci indicano le destinazioni e le modalità di comportamento, con una regolamentazione puntigliosa tanto per gli sciatori che per gli *snowboard*, con un'indicazione che individua dove è possibile fare le gare e dove no, e così via.

Questo tipo di *business* è ben diverso da quello che abbiamo disegnato in precedenza, implica una gestione della montagna molto complessa che può facilmente distruggere quella libertà di cui parlavamo poc'anzi. Questo è il punto di partenza, queste sono le scelte rilevanti che stanno a monte e che differenziano le condotte che si potranno tenere da quelle che invece saranno vietate ed i problemi che potranno sorgere.

In questi meccanismi e in queste dinamiche sono vari i soggetti che possono diversificare i servizi dati agli utenti della montagna ampliando o diminuendo la libertà di cui abbiamo parlato. Ad esempio il comprensorio e l'intera Comunità montana hanno un'importanza rilevante nello sviluppo locale e localizzato dello sci. In Italia i Comuni e i gestori delle piste hanno sempre cercato *business* diversi. Si pensi a San Sicario, dove dopo le 6 di sera diventa impossibile sciare, e si pensi al contrario a Sestriere dove anche di sera le piste sono illuminate a giorno.



Altra libertà sempre più spesso venduta come servizio è quella di poter andare in motoslitta e cenare in zone sperdute sulle montagne. Avventure molto belle ma che nascondono i rischi che sempre più spesso leggiamo sui giornali dovuti a stanchezza o – sempre più spesso – al bicchierino di troppo.

Esiste una gestione della montagna organizzata e delle aree attrezzate e ci sono padroni effettivi oltre ai gestori di questi luoghi. Per assurdo abbiamo in molti casi un non padrone (il gestore) che viene gravato di compiti civilistici e penalistici superiori a quelli che ricadono sul proprietario vero e proprio. Si noti a riguardo come l'obbligo di informazione a carico del gestore aumenti con il ddl del 30 ottobre. Vi sono infatti modifiche agli artt. 4,5,6 che mirano a rafforzare gli obblighi informativi dei gestori e a potenziare la segnaletica, specie in presenza di incroci di piste.

Sono inoltre previsti specifici compiti di vigilanza sull'assolvimento di tali obblighi, la cui violazione viene sanzionata in via amministrativa ed è prevista la possibilità dei gestori di lasciare piste o tratti di esse non battute, previa adeguata segnalazione, per sperimentare una pratica diffusa all'estero, che consente agli utenti di praticare in totale sicurezza lo sci in neve non battuta, con velocità necessariamente inferiori (pratica peraltro idonea, come dimostrano le esperienze di altri Stati, a ridurre in tali tratti il numero di infortuni).

Non so se quella della novella sia una scelta felice, questi spazi non battuti ho paura che creeranno questioni giurisprudenziali di cui probabilmente parleremo al forum del prossimo anno.

Per seguire il nostro filo rosso vediamo comunque come nel caso delle aree sciabili attrezzate e dei campi da sci dispersi in Canada si cerchi la stessa cosa: una libertà che - a prescindere dalla maggiore o minore regolamentazione - rischia di diminuire notevolmente qualora venissero accolte quelle spinte dirigiste di controllo che mirano a dare una sicurezza agli sciatori come se si trovassero a passeggiare in città.

Ci si è chiesto a riguardo come possa trovarsi una prova quando nel bel mezzo dei soccorsi queste siano state spazzate via dalla neve, che per definizione muta le condizioni del terreno in poco tempo. In passato la domanda probabilmente non si sarebbe neanche posta, oggi sì ed è bene cercare una risposta.

Sulle piste da sci sappiamo che non ci troviamo in una strada carrabile dove in caso di incidente è facile trovare indizi che ci possono portare alla ricostruzione di una dinamica.

Cosa bisogna fare dunque? fotografare tutti quelli che si avvicinano troppo mentre sciamo? Dotare di telecamere tutte le piste come qualcuno ha proposto? Spero che non si arrivi a questo. Dobbiamo chiederci se vogliamo un mondo in cui siamo sempre ripresi? Non dimentichiamo che anche una società troppo oppressiva può cambiare drammaticamente la natura della montagna.

Da questi diversi sistemi di *business* e di attribuzione di libertà e di diversa gestione da parte dei Comuni e dei gestori delle aree nascono dinamiche che portano a conseguenze differenti e a culture differenti, questi sono i problemi che affrontiamo ogni inverno e non lo dobbiamo dimenticare.

A seconda dell'approccio del legislatore diverso dovrebbe essere l'approccio di coloro che si relazionano con la montagna, per questo l'obbiettivo deve essere educare, ma soprattutto rieducare. Nel passato, a dispetto di quanto siamo in certi casi abituati ad affermare, l'approccio con la montagna nella sua più ampia accezione è stato talvolta lacunoso, se considerato con i parametri attuali. L'uomo ha sempre sfruttato l'ambiente cercando di piegarlo alle proprie esigenze con i mezzi che il suo ingegno, le conoscenze e le possibilità del tempo gli permettevano. Noi oggi ammiriamo il paesaggio, ma il paesaggio è frutto principalmente dell'azione modellante dell'uomo. E l'azione dell'uomo ha provocato anche in passato danni incalcolabili all'ambiente. Basti pensare all'attività estrattiva ed alla fusione dei metalli che, ancora in epoche non troppo lontane ha depauperato in modo drammatico il nostro patrimonio boschivo; basti pensare alla riduzione ed in certi casi alla drastica scomparsa di specie animali che oggi sono nuovamente presenti grazie alla tutela e alla reintroduzione. Queste azioni hanno non solo consentito ai nostri progenitori di sopravvivere in un ambiente difficile, anche per la presenza di duri e lunghi inverni, ma sono risultate nel complesso meno drammatiche di quanto avviene oggigiorno dal momento che la popolazione era allora numericamente scarsa ed i danni di conseguenza più limitati.

L'uomo, anche il montanaro, ha invece bisogno oggi di un'educazione continua in grado di conciliare le nuove esigenze ambientali e di mercato con quelle sue proprie, tenendo conto della sovrappopolazione e della globalizzazione.

## **LE FONTI DEL DIRITTO DELLO SCI.**

Alla luce della scelta originaria fatta dal legislatore (montagna regolamentata o non regolamentata) un altro strumento utile per comprendere lo stato dell'arte è quello di valutare gli strumenti che ci vengono messi a disposizione dal legislatore. Una disamina della situazione normativa è infatti doverosa per poter comprendere come possa muoversi un orientamento innovativo ma che vuole rimanere comunque collegato ai valori tradizionali della montagna.

A seconda di come il legislatore decide di regolamentare le attività montane infatti la situazione può mutare radicalmente. Già sappiamo che il diritto dello sci è stato positivizzato in un lungo arco di tempo e che allo stato attuale in Italia la legge nazionale n. 363/2003 primeggia sulle sterminate leggi regionali e sui conflitti che spesso vengono a crearsi tra norme regionali e statali.

A questo momento storico - in particolare dello sci - si è arrivati attraverso Leggi regionali, passando per Regolamenti e Direttive europee per standard omogenei di sicurezza ed infine tramite influenze di tipo metagiuridico come il Decalogo dello sciatore.

Lo snodo delle fonti è uno dei punti principali da affrontare per potere porre delle buone premesse su cui fare qualche ragionamento. Non è infatti scontato che sia lo Stato a dover legiferare - come effettivamente è avvenuto nel nostro caso - non solo perché ci sono le Regioni, ma anche perché si sta creando sempre più un diritto privato regionale. Assistiamo, paradossalmente sempre più spesso, quotidianamente a spinte centrifughe e indipendentiste con la stessa insistenza.

Abbiamo un sistema mondiale, quello della FIS che ha creato il Decalogo dello sciatore. Questo dovrebbe essere un punto da cui partire per lavorare assieme. L'Italia al contrario da alcune di queste regole si è discostata creando talvolta imbarazzo. Non è infatti facilmente spiegabile cosa porti a dar vita ad una nuova regola inopportuna

quando il Decalogo già prevedeva un saggio principio di comportamento da rispettare. Vedremo comunque meglio successivamente come alcune strane scelte del legislatore italiano abbiano portato in certi casi a fraintendimenti ed in altri a veri e propri errori di valutazione, va invece salutato con apprezzamento il d.d.l. approvato dal Consiglio dei Ministri il 30 ottobre scorso.

Un'Europa che vuole unire le montagne non ha ancora prodotto risultati concreti, questo è vero. E per una volta, per onore di cronaca, noi italiani abbiamo brillato per avere organizzato il primo forum europeo della neve a Bormio. Qui, giuristi di tutto il mondo, dal 2005 si danno appuntamento ogni anno per parlare di future regole comuni a livello prima europeo e poi mondiale per gli sport invernali per mezzo di un minuzioso e interessante raffronto tra legislazione, dottrina e giurisprudenza dei vari Paesi sulla gestione delle aree sciabili attrezzate, degli impianti, della circolazione, del ruolo delle scuole dei maestri di sci, degli aspetti assicurativi e altro ancora.

Sappiamo che il risultato - com'era facile attendersi - è un quadro piuttosto disomogeneo che il Forum si ripromette appunto di contenere in limiti accettabili, se non proprio di eliminare, nel rispetto del principio di sovranità, utilizzando gli strumenti normativi o di indirizzo che l'Unione Europea mette a disposizione.

### **LEGGE 363 E NOVITA' IN CORSO D'OPERA.**

Anche alla luce delle recenti modifiche apportate alla Legge 363 un confronto che abbia ad oggetto la cultura in montagna deve essere inserito in agenda. Già abbiamo accennato al fatto che anche in ambito montano le scelte normative che i singoli Stati fanno nel legiferare non sono neutrali. Se ad esempio paesi europei si allontanano da quanto stabilito a livello mondiale per mezzo della FIS tramite il decalogo dello sciatore è ovvio che col passare del tempo le differenze porteranno a sistemi sempre più diversi e sfaccettati, e le conseguenze - magari col tempo - sarebbero sicuramente destinate ad influire sulla convivenza in montagna e sui comportamenti degli sciatori appartenenti a Paesi diversi.

Vi sono nella nostra normativa ancora dei temi "lacunosi", nell'attività sciatoria - ad esempio - il ramo più sguarnito è certamente quello delle regole di comportamento

per gli utenti, la cui osservanza - unita ad un più generale senso di autoresponsabilità - è l'arma vincente per contenere al minimo gli incidenti e i connessi oneri sociali.

E' solo il caso di ricordare che l'esigenza di fissare regole uniformi per tutti i praticanti venne già avvertita dalla F.I.S. nel lontano anno 1967 quando nacque il noto Decalogo dello sciatore (ora Dodecalogo) universalmente accettato in tutti i Paesi.

Ebbene, quel fronte di un uniformità faticosamente raggiunto è stato paradossalmente incrinato proprio dalla legislazione italiana, che quelle regole ha, da un lato, lacunosamente recepito trasformandole in vere e proprie norme giuridiche (dimenticando ad esempio di inserire l'obbligo per chi si immette nella pista di dare la precedenza a chi già la percorre o di considerare la capacità tecnica dello sciatore come uno dei più importanti fattori sul quale va regolata la velocità) e, dall'altro, introducendo una regola del tutto nuova, ossia quella dell'obbligo di dare la precedenza, nell'incrocio tra piste, a chi proviene da destra, salva diversa segnalazione.

Sarebbe stato estremamente più opportuno operare un rinvio formale al dodecalogo, rispettando il criterio di uniformità, con l'ulteriore vantaggio di non dover modificare la normativa, qualora le regole F.I.S. dovessero essere variate.

Finalmente la nuova formulazione dell'art. 8 della legge 363/2003 - come modificata dal ddl approvato lo scorso 30 ottobre - introduce però modifiche alla norma di comportamento relativa alla velocità, estendendola più in generale alla padronanza del comportamento dello sciatore, recependo in tal modo la regola del decalogo dello sciatore, che pone l'obbligo di tenere una velocità moderata in relazione alle capacità tecniche dello sciatore, in quanto una velocità anche moderata può non essere comunque adeguata ad uno sciatore con scarse capacità e così viceversa.

E' anche previsto che chi non ha una adeguata padronanza della tecnica sciistica non può accedere alle piste classificate come difficili: ciò al fine di disincentivare una condotta che può risultare pericolosa per sé e per gli altri, senza tuttavia irrigidire tale regola, il cui rispetto è lasciato alle valutazioni dei soggetti competenti per il controllo, che possono in questo essere aiutati dai maestri di sci.

Questa regola lascia qualche dubbio perché già in precedenza sapevamo che la pista nera era dedicata agli esperti e quella verde ai principianti.

Che cosa cambia dunque la norma? Probabilmente quando andremo a sciare troveremo un cartello su cui scritto "pista per sciatori esperti", ma non credo che senza

una catalogazione omogenea sulle difficoltà delle piste si possa ottenere qualche risultato.

Tutti abbiamo vissuto la curiosa esperienza di percorrere piste verdi convinti che fossero nere e viceversa, non per sadismo del gestore delle piste, ma perché spesso a seconda del comprensorio e delle Regioni le valutazioni, purtroppo cambiano.

In sostanza, la valutazione di difficoltà delle piste - a seconda del comprensorio - è troppo variegato per dare informazioni che vengano realmente recepite come universali.

Pertanto, sui gestori non grava alcun onere di vigilanza rispetto ai soggetti che accedono alle piste difficili, ma viene introdotta una regola di condotta rivolta direttamente allo sciatore e alla sua responsabilità.

Restava poi aperto il discorso delle sanzioni amministrative, che la legge italiana ha introdotto per tutte indistintamente le violazioni delle norme di comportamento e che, come era facile prevedere, sarebbero rimaste quasi sempre inapplicate. Il disegno di legge approvato il 30 ottobre sembra dare una spinta razionale, concreta e consapevole verso una maggiore chiarezza e conoscenza delle questioni più problematiche.

la normativa presentava alcune lacune con riguardo all'attività di prevenzione e vigilanza, da considerarsi invece basilare per garantire la sicurezza nella pratica degli sport invernali.

Inoltre il sistema sanzionatorio era rimasto incompleto e non uniforme a causa del differente stato di attuazione nelle Regioni e tale difformità aveva determinato specifici problemi per le aree sciabili comprendenti il territorio di più Regioni.

Si è così avvertita l'assenza di sanzioni di immediata efficacia, quale la possibilità di ritiro dello *ski-pass*.

Il criterio ispiratore del presente d.d.l. è stato quello di rafforzare le misure di prevenzione e l'attività di vigilanza al fine di offrire a tutti gli utenti degli sport invernali un "prodotto più sicuro", ma le modifiche toccano diversi punti che vanno al di là della vigilanza.

È chiaro dunque che neanche lo sci, ovviamente, si è potuto sottrarre alle maglie del diritto. Come è inevitabile con quasi tutti i fenomeni che assurgono ad una certa

importanza nella società, il diritto ha trovato una propria dimensione per indicare e chiarire cosa si possa fare e cosa non si possa fare durante l'attività sciatoria.

I nostalgici del passato sono soliti dire che lo sci non dovrebbe avere altra regola se non quella della comune prudenza che potrebbe, da sé, bastare per la tutela dell'incolumità degli altri e propria. Ciò potrebbe idealmente valere, ma l'esperienza pratica insegna che, nei fatti, i principi generali devono trovare una applicazione concreta. In sostanza è bene che delle fonti ci siano e possibilmente che siano anche chiare, se poi la buona norma è indirizzata ad un utente consapevole e responsabile sicuramente i risultati possono migliorare.

L'art. 15 introduce modifiche all'art. 21 della legge, che già individua tra i soggetti competenti per la vigilanza, il controllo e il soccorso gli appartenenti alle forze di polizia.

Viene espressamente previsto che le Regioni individuino ulteriori specifiche figure, da impegnare nell'attività di vigilanza e soccorso in modo da avere una ampia tipologia di soggetti, cui affidare tali compiti.

Viene anche previsto che con decreto del Ministro dell'interno, di concerto con gli altri Ministri interessati, vengano disciplinati gli aspetti relativi alla irrogazione delle sanzioni (anche con riferimento alla raccolta dei dati), alla individuazione di un contingente minimo del personale –riferito complessivamente ed indistintamente al personale pubblico e privato- da adibire all'attività di vigilanza e all'individuazione di convenzioni tipo e siano stabiliti i requisiti minimi dei soggetti incaricati del servizio di vigilanza e di soccorso. Appare evidente che la previsione relativa alla fissazione di requisiti, modalità di selezione e formazione dei soggetti incaricati dei servizi di vigilanza (lett. c del decreto) risulta riferibile al solo personale privato, mentre per quanto concerne i requisiti minimi dei soggetti che prestano soccorso (lett. f) è del pari evidente che sia riferibile in via prioritaria al personale privato, considerato che per le forze di polizia resta ferma la normativa già in vigore.

Per il servizio di vigilanza e soccorso possono essere stipulate convenzioni tra i gestori e i soggetti di cui al comma 1 dell'art. 21 e, in caso di insufficienza di tale personale, possono essere utilizzati, nell'ordine, il personale qualificato dalle Regioni o i dipendenti degli stessi gestori.

Si crea in questo modo un sistema, in cui la presenza del personale addetto alla vigilanza è assicurata in tutti gli impianti, senza che ciò comporti alcun incremento delle forze di polizia oggi utilizzate sulla base della vigente normativa; infatti, l'ampliamento della platea dei soggetti qualificati per l'esercizio dell'attività di vigilanza potrà anzi consentire alle forze di polizia di svolgere un ruolo di coordinamento e di affrancarsi da compiti secondari.

Viene anche prevista la possibilità di sperimentare sistemi elettronici di controllo e di perfezionare la raccolta dei dati statistici sugli incidenti al fine di un miglior utilizzo per il rafforzamento delle misure di sicurezza.

Ai soggetti incaricati dei compiti di vigilanza, che non siano pubblici ufficiali, vengono conferiti i poteri di contestazione, riscossione e verbalizzazione, in analogia con quanto disposto per i soggetti competenti ad irrogare sanzioni in materia di circolazione stradale (artt. 17, commi 132 e 133, della l. 15 maggio 1997 n. 127 e art. 68 della l. 23 dicembre 1999 n. 488).

Viene, infine, confermato il ruolo dei maestri di sci, non quali soggetti accertatori delle violazioni, ma per la segnalazione agli addetti alla vigilanza di tutti i comportamenti non corretti (e non di solo quelli attinenti alla velocità, come al momento previsto). Ben venga dunque l'approvazione del d.d.l. del 30 ottobre, anche se qualche osservazione sarà consentita. E' prevista l'introduzione di puntualizzazioni certamente opportune e condivisibili, ma si rinvergono pure prescrizioni prive di particolare rilevanza concreta. Il riferimento è in particolare all'art.19 che non verrebbe modificato, rimanendo così invariato il principio della presunzione del concorso di colpa in caso di collisione fra sciatori, fino a prova contraria. Tutti gli sciatori continuerebbero così a rimanere esposti, come lo sono attualmente, all'obbligo del risarcimento del danno nella misura del cinquanta per cento del totale dei danni subiti dall'altro sciatore coinvolto nella collisione, se non riescono a dimostrare di essere totalmente esenti da colpa.

## **CONCLUSIONI.**

Le modifiche alla Legge 363 le ritengo sostanzialmente positive e credo che potranno essere materiale per il duro lavoro che ora spetta ai diversi corsi che si



stanno aprendo in ambito montano. In primo luogo mi rallegro del recente progetto dell'Università di Trento con un laboratorio applicativo che propone di introdurre gli studenti allo studio delle regole in materia di sicurezza nella pratica degli sport invernali da discesa e da fondo, con particolare riguardo all'analisi della giurisprudenza italiana e straniera in tema di responsabilità sciistica, sia civile che penale.

Questo può essere un bello strumento di divulgazione che allarga gli orizzonti e crea una classe dirigente per la montagna, ci vorrà tempo, è vero, ma i risultati saranno sicuramente positivi.

Gli argomenti trattati nel corso possono ricondursi ai tre moduli tematici presi come riferimento dal nostro Forum: 1) Il sistema della regole in materia di sicurezza degli sport da discesa e da fondo e le sue fonti; 2) La responsabilità civile dello sciatore, del maestro e della scuola di sci, nonché del gestore degli impianti. I profili assicurativi; 3) La responsabilità penale dello sciatore, del maestro e della scuola di sci, nonché del gestore degli impianti.

Ben venga anche l'Università della montagna in Valle d'Aosta che sta assumendo un ruolo importante nella Valle. La creazione di strutture universitarie in queste zone montane è anche un modo per evitare la fuga nelle città, si potrebbe così bloccare il flusso di giovani che se ne va creando finalmente un tessuto giovanile con idee per una realtà al passo coi tempi.

Possiamo proseguire con la Università della Montagna proposta dal CAI il cui obiettivo dell'Università della Montagna del Club alpino italiano vuole essere quello di organizzare - utilizzando le risorse e le esperienze esistenti - una struttura ad alto livello, con competenze tecniche, scientifiche e didattiche, in grado di formare gli addetti all'insegnamento delle varie discipline dal punto di vista tecnico e culturale in stretta collaborazione con l'attività del Club Alpino Italiano.

Gli esempi potrebbero proseguire, ma questi dati sono sufficienti per capire che la strada maestra non può che essere questa: una specializzazione sui temi della montagna. Forse bisogna aggiungere un pizzico di *marketing* all'operazione, le attività sono tutte apprezzabili, ma non so quanto poi siano conosciute al di fuori dei luoghi di riferimento e dei circoli frequentati dagli addetti ai lavori. Il nostro apporto, infine, dovrà essere quello di renderci disponibili per portare il messaggio del Forum e

l'apertura della montagna in modo da incentivare attività di tal sorta che possono solo che migliorare l'approccio futuro tra uomo e montagna.